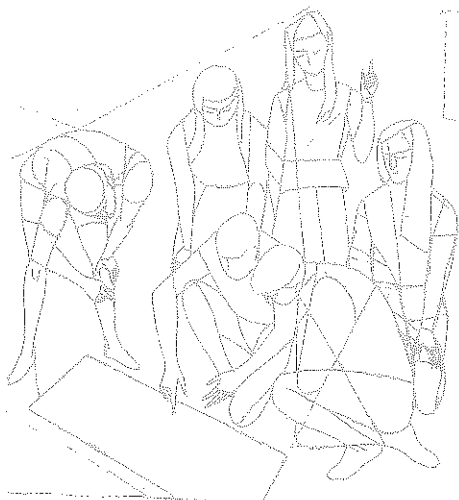


STUDIUM

BIMESTRALE DI CULTURA - FONDATA NELL'ANNO 1906



ESTRATTO

dal fascicolo n.

EDIZIONI STUDIUM - ROMA, VIA CASSIODORO, 14
www.edizionistudium.it

Visite e sinodi orsiniani in un'opera di A. De Spirito

di Emilio Gin

Nel variegato e composito firmamento delle fonti per l'antropologia religiosa, gli atti delle visite pastorali e dei sinodi diocesani costituiscono ormai delle stelle di primaria grandezza. Sin da quando i pionieristici studi condotti da Gabriel Le Bras in Francia, negli ormai lontani anni Trenta del secolo scorso, fecero per la prima volta intravedere le molteplici applicazioni che l'utilizzo di tali fonti avrebbe dischiuso all'attività di ricerca, l'attenzione verso di esse si è andata man mano consolidando.

In realtà, il prezioso contributo, che un'analisi scientifica e metodologicamente corretta di questo materiale archivistico può offrire allo studioso, travalica di molto il limitato ambito di applicazione relativo all'antropologia culturale e a quella religiosa in particolare. Come già avvertiva Giuseppe De Luca, uno dei primi storici a recepire oltralpe la lezione di Le Bras, visite pastorali e atti sinodali si presentano all'indagine muniti di una «flessibilità» tale da renderli virtualmente fruibili in vista di ogni ricerca in quasi tutte le scienze umane. Per dirla con le parole del-

la Prefazione di Gabriele De Rosa al volume di Angelomichele De Spirito, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno* (Studium, Roma 2003, pp. 224), questi «monumenta» rappresentano un'occasione unica per poter tentare un proficuo confronto non soltanto tra religione prescritta e religione vissuta, ma anche per cogliere con immediatezza e quasi fotografare di una determinata epoca storica i momenti dell'eterno rincorrersi tra persistenze e mutamenti «nelle strutture sociali, negli eventi, nel costume e nella mentalità dei fedeli, anche di paesi più remoti e nascosti, di pianura o di montagna, oggetto della visita».

Nel solco di questa tradizione scientifica si inserisce a pieno titolo la recente fatica del prof. Angelomichele De Spirito, incentrata sull'analisi dell'eccezionale attività pastorale del vescovo Orsini, futuro papa col nome di Benedetto XIII. Non è infatti un caso che questo volume sia uscito a breve distanza da un altro più ponderoso e a cura dello stesso autore, *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. XL-464). I due volumi sono strettamente collegati tra loro in un nesso di consequenzialità scientifica, formando così un'opera

unica. E, come afferma De Rosa, «straordinaria; sotto certi aspetti disarmante per le dimensioni e lo scrupolo erudito che accompagna ogni documento: dai questionari inviati ai parroci, con domande sempre più specifiche, quanto più mutava il corso degli eventi sociali, dei rapporti tra Chiesa e Stato, della pace e della guerra, della vita economica, sino alla visita vera e propria, con i suoi "decreti" e i riferimenti agli editti emanati nei sinodi diocesani – a Benevento l'Orsini ne convocò ben 44, più 3 concili provinciali –, al colloquio del vescovo con il popolo, all'indagine sullo stato materiale delle chiese, alle tante notizie che consentono, nella loro successione, di verificare i cambiamenti e le trasformazioni del "tempo religioso"».

Pier Francesco Orsini, nato a Gravina (Bari) nel 1650, vestì l'abito domenicano nel 1668 a Venezia e, da duca qual era, prese il nome di fra Vincenzo Maria, come sempre si firmava. Prete nel 1671, fu cardinale a 22 anni, arcivescovo di Manfredonia (Foggia) nel 1675, di Cesena (Forlì) nel 1680 e di Benevento nel 1686 fino alla morte, poiché anche da papa conservò il governo di quella Chiesa, dove tornò per più di tre mesi nel 1727 e nel 1729. Eletto papa nel 1724, morì a Roma nel 1730 e fu sepolto nella basilica domenicana di S. Maria sopra Minerva.

Nel caso di Orsini ci si trova di fronte a una figura dalle caratteristiche veramente fuori del comune, di uno tra i vescovi che più compiuta-

mente ebbero ad incarnare, nella loro missione pastorale, l'ideale proposto dai riformatori tridentini. Basti riflettere sullo straordinario numero di visite svolte in media ogni due anni da lui o, se impedito, dai suoi delegati nella vasta diocesi di Benevento: circa duemila.

Quelle pubblicate da De Spirito, in forma *integrale e seriale*, sono tra le non molte pervenuteci e riguardano i primi (o ultimi) due centri dell'itinerario della visita diocesana, oggi riuniti in un solo comune, San Giorgio del Sannio, che è il più prossimo a Benevento. Illustrate da un'ampia *Introduzione*, corredate dal metodo della visita con relativo questionario, da tutti gli editti in esse richiamati, dai puntuali riferimenti ai diari orsiniani e dagli indici dei nomi e delle materie, spaziano ben oltre l'ambito strettamente locale e risultano «esemplificative» di quelle, a suo tempo, registrate in un centinaio di fascicoli custoditi nell'archivio arcivescovile, che però fu quasi completamente distrutto dai bombardamenti aerei del settembre del 1943; mentre si sono salvate alcune copie autenticate e conservate nei rispettivi archivi parrocchiali.

Ad un esame approfondito l'opera di De Spirito, soprattutto nel volume *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, offre al lettore almeno due livelli o percorsi interpretativi, avendo cura di premettere, però, che i vari piani si presentano concettualmente e praticamente fusi e ben amalgamati tra loro.

Una prima chiave di lettura è dunque rappresentata, e non pote-

va essere altrimenti, dalla figura stessa del vescovo Orsini. Pur non trovandoci di fronte a un'opera essenzialmente biografica, tra le righe della narrazione è, infatti, possibile cogliere i tratti più profondi della personalità di Orsini e tentare di seguirne l'evoluzione, dai tempi che lo videro, giovane «ricercatore itinerante», pienamente inserito nei luoghi ed istituzioni della sociabilità intellettuale dell'epoca, sino agli anni della maturità e della vecchiezza, quando, anche da papa, non tralasciava di indulgere allo studio, né di cercare il contatto diretto, vivo e costante, con i propri diocesani. I vari aspetti della psicologia del personaggio, la tenacia, la *pietas*, il senso del dovere, le angustie per le difficoltà incontrate nell'indirizzare il clero verso quell'ideale di santità e coerenza, da inculcare anche nei propri fedeli, sono resi al meglio da De Spirito e ben distribuiti nell'arco della trattazione.

Sulla scorta di quella flessibilità che le fonti utilizzate permettono, un secondo percorso di lettura è più propriamente storico-antropologico. Seguendo, infatti, l'Orsini nel suo continuo andare da un paese all'altro – molto bella è l'immagine riprodotta nel testo e in copertina di un affresco, distrutto nel 1943, con i paesi dell'arcidiocesi beneventana – e annualmente impegnato nei sinodi diocesani – assemblee del vescovo con il clero sullo stato della diocesi –, si scopre l'immagine di un vescovo e cardinale del Sei-Settecento instancabil-

mente alle prese con i compiti della propria missione. Ma riprende vita, magari in un divieto, in una prescrizione o in un rimprovero, anche tutto un mondo di «speciali, macellai, pollaioli, pizzicagnoli, pescivendoli, contadini, albergatori, osti...». E qui non si può non citare e condividere quanto De Spirito scrive a proposito dei Monti frumentari «fortemente voluti, ampiamente diffusi e generosamente incrementati da Orsini per sovvenire i contadini, e difenderli dal cappio dell'usura». Furono un successo, i cui effetti ancora centocinquanta anni dopo gli venivano riconosciuti pure da Giustino Fortunato, e «per cui – come nota De Spirito – egli merita un posto di non secondaria importanza anche nella storia socio-economica del Mezzogiorno d'Italia».

In questo percorso storico-antropologico, fa un certo effetto poter quasi udire dalla voce del cardinale la descrizione dei minuti terribili del terremoto che diroccò Benevento nel 1688, e il racconto dei giorni difficili che seguirono, e che per Orsini furono di intensa e febbrile attività. Già agli inizi del suo episcopato vecchie e fatiscenti chiese dei più sperduti angoli delle 97 «terre» e 150 parrocchie della diocesi vennero distrutte o riatate, popolandosi di fedeli più devoti e di un clero più pio ed istruito, sotto il suo occhio vigile e la parola incoraggiante. Inveterate pratiche e usanze superstiziose o strategie matrimoniali, come la «fuiuta», il «bacio violento», la

«verifica sponsale», sono biasimate e condannate; mentre oggi il loro ricordo ci aiuta a comprendere meglio taluni aspetti della realtà socio-culturale di quel tempo, non solo nel Sannio. Ad esempio: l'atteggiamento dei baroni, le feste e il lavoro, le associazioni laicali, l'inculturazione dei figli, la condizione della donna.

In altre parole, è come se, attraverso le dense pagine dell'opera di De Spirito, il lettore fosse condotto quasi inavvertitamente alla scoperta di un mondo inimmaginato, forse piccolo e antico, ma dove sono, per tanti versi, il nostro *humus* e le nostre radici. E questo grazie all'attività religiosa e sociale dell'arcivescovo Orsini, che nella cura delle anime, ferma e intransigente quanto amabile e paterna, privilegiò l'istituto della visita e del sinodo, ma non trascurò la salvaguardia costante e minuziosa della memoria storica locale. Riteneva, anch'egli, che «l'ignoranza è la madre di tutti gli errori», perciò si adoperò in ogni modo per l'adeguata istruzione soprattutto del clero, e volle che ogni chiesa avesse il suo archivio e lo custodisse convenientemente. Oltretutto, era convinto che «il bene delle repubbliche e delle private famiglie» dipende «dalla notificazione delle antiche scritture e dalla loro regolata conservazione». Il che spinge e indirizza anche a saggi cambiamenti.

Emilio Gin

Arte come civica cultura

Una collana di studi della Fondazione Carlo Marchi di Firenze

di *Mariano Apa*

Dal primo volume dedicato a Romano Romanelli all'ultimo (e davvero momentaneamente, «ultimo», degli innumerevoli che si spera vengano alla luce) che indaga la «Collezione Sforzi», si deve alla Fondazione Carlo Marchi (dal 1980), su disposizioni testamentarie di Cesare Marchi (1909-1979), una meritoria iniziativa editoriale «di una collana di studi per rendere noti lavori di particolare rilievo di giovani studiosi» – come scriveva nella premessa al «Romanelli», nel 1991, la Presidente della Fondazione, Rosanna Marini – venendo così a soddisfare una intima esigenza della costituita Fondazione, «di favorire la diffusione della cultura e del civismo in Italia» – come recita il secondo articolo dello Statuto. La collana è giunta, ad ora, al ventesimo volume, e dunque si può evidenziare il felice incontro che nella proposta della Fondazione Marchi si è realizzato con la casa editrice Leo S. Olschki, nel cui catalogo si posiziona la collana.

All'interno della collana si è venuta ad evidenziare la qualità culturale di un ricercare scientifico-filologico per far esprimere quanto di fresco ed emozionante riposa nella coscienza della storia. Gli in-

dividuati linguaggi dell'arte vengono così a poter nominare le metodiche dell'approccio storiografico e la passione educata all'indagine archivistica; il tutto per poter affermare i valori e le verità della civiltà. Si sottolinea come tutte le ricerche proposte vertano su argomenti non scontati, non consumati, non quantificati: anzi, spesso si assiste ad una riscoperta, ad una proposta che illumina una scheggia di secolo, un aspetto di questa Italia che davvero (attraverso Firenze e Milano e Roma e Napoli) si relaziona per vivere il respiro dell'Europa intellettuale, letteraria, artistica. È così che davvero la si vede, questa Europa, crescere e proclamarsi dai vagiti al suo corso verso la fine del secolo «breve» e oltre, per questa nostra manciata di anni, dentro il XXI.

Presentando il primo volume della collana (Rossella Campana, *Romano Romanelli. Un'espressione del classicismo nella scultura del Novecento*, Leo S. Olschki, Firenze 1991), Carlo Del Bravo scriveva che «la modernità ha dimenticato molti concetti, molte espressioni» e se l'artista «si informa molto e risente ora dei tedeschi e di Bourdelle, ora di Mestrovic o Andreotti o Despiau», allora l'indagine conduce a guardare «sotto le contingenze, e con l'occhio della mente si vede schietta la sostanza della sua natura». Dell'autrice del lavoro Dal Bravo rileva quel che si può ripetere per gli altri autori degli altri volumi della collana, ovvero che: «Non è mancato l'impegno indefesso e lungo, né il rigore, per capi-

re quanto sia splendida la libertà nella storia e nell'arte». Nel volume penultimo della serie, dedicato da Benedetta Matucci ad *Aristodemo Costoli. "Religiosa Poesia" nella scultura dell'Ottocento* (Leo S. Olschki, Firenze 2003), Dal Bravo in presentazione scrive sulla «scuola fiorentina» in cui: «Non ci si è più limitati ad apprezzare serenamente il valore estetico nell'Accademia così come nel Realismo, ma anche si è cercato di superare la semplicità dell'antica contrapposizione di obbediente rispetto del passato e di rivoluzionaria presa d'atto del presente, a favore di ricerche della complessità e della ricchezza di sentimenti, anche simili, che si può trovare in ambedue le posizioni», da cui l'esemplare esperienza dell'artista in causa, il Costoli, la cui opera dalla Matucci è indagata quale «composta scultura eclettica» che ritrova «affinità spirituale con la didattica degli Scolopi come praticata fra gli altri dal padre Numata Tanzini, scrittore d'arte che spesso usava lo pseudonimo di Ant. M. Izunnia e che era amico stretto dell'artista», per cui si giunge a ricostruire la Firenze di «artisti, letterati, mecenati, filantropi fiorentini», e così Dal Bravo può ricordare quel che affermava Charles Blanc: «L'importante, a proposito di grandi uomini, non è saper quello che è accaduto a casa loro, ma quel che accadeva nel loro spirito».

A rivedere insieme questi testi, si evince un percorso di alta intelligenza a disegnare l'identità di una